



Alber i
35

Paolo Puppa

Ca' Foscari dei dolori

Romanzo

*introduzione di
Gabriele Vacis*

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2014
via Zara, 58, 56024 – Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-388-5



Indice

Introduzione	p. 7
<i>di Gabriele Vacis</i>	
Ca' Foscari dei dolori	11

Introduzione

di Gabriele Vacis

Ho letto questo libro a Parigi. Una domenica di settembre prendo la Metro a Les Halles, tra i lavori di ristrutturazione del centro commerciale e i negozi di tutte le griffes à la page: sono nel cuore della vecchia Europa. In metropolitana leggo *Ca' Foscari dei dolori*. Arrivo alla stazione di Clignancourt. Esco dalla stazione e i negozi hanno insegne in arabo, indiano, cinese, passo sotto uno svincolo autostradale, in lontananza il paesaggio futuribile de La Défense. Sarà la suggestione del libro ma questo, penso, è il nuovo mondo. Mi guardo in giro e sono l'unico bianco. Poi mi addentro tra i vicioletti dell'immenso mercatino di antiquariato e ritrovo la mia razza. Qua siamo tutti bianchi, appunto, e tutti sopra i quaranta. Ammiriamo mobiletti decò e specchiere art nouveau, poltroncine rococò e madie provenzali... Poi, inavvertitamente, esco da un piccolo varco, che sembra una scenografia, e mi ritrovo nel mondo di prima: di fianco all'autostrada urbana una sequenza infinita di bancarelle con apparecchiature informatiche, stampa di magliette, musica martellante a palla... Di nuovo sono l'unico bianco. Ma, soprattutto, sono decisamente il più vecchio. Rientro nel mio mondo di canterani e credenze e mi chiedo: cosa significano queste petineuses vittoriane, queste ottomane Luigi Filippo, per quelli che stanno dall'altra parte del varco? Che senso hanno per loro? Qualcuno di loro, giovane e meticcio, ha mai oltrepassato, inavvertitamente, il piccolo varco scenografato?

Parlo di Parigi, ma il grande mercato d'antiquariato di Clignancourt assomiglia in tutto e per tutto alla Venezia di Giacomo, il protagonista di *Ca' Foscari dei dolori*. Infatti, di tanto in tanto, nel libro, Paolo Puppa gli mostra piccoli varchi sul mondo nuovo, e

io che leggo penso: dà! Giacomo, vai! Ma lui niente: ha paura. La paura è un sentimento bislacco: paghiamo per avere paura quando andiamo a vedere film horror o ci avventuriamo sulle montagne russe di Gardaland: abbiamo bisogno della paura, ma, ovviamente ne abbiamo paura. Così il mondo al di là del varco, per Giacomo, è solo e sempre immaginato, compresa la paura, di cui abbiamo bisogno ma che, naturalmente, deve essere finta. Per raccontare la finzione, anzi la falsità di un mondo, Venezia è l'ideale, essendo essa stessa finzione, una scenografia. Una scenografia sontuosa, come quelle di certi spettacoli che mettevano su i nostri padri, ai tempi in cui credevano di essere ricchi, mentre adesso sappiamo che spendevano soldi che non avevano. Che facevano debiti. Debiti che noi, la generazione di Giacomo, abbiamo cominciato a risarcire, anche se abbiamo largamente goduto di quel benessere fasullo. Invece i nostri figli, loro sì che quei debiti hanno dovuto cominciare a pagarli da piccoli. E dovranno continuare per un pezzo, visto che l'estinzione non si vede all'orizzonte. Anzi, è più probabile l'estinzione dei figli stessi piuttosto che l'estinzione dei nostri debiti. Infatti Giacomo di figli non vuol saperne.

In *Ca' Foscari dei dolori*, l'università che dà il titolo al romanzo, non ci sono gli studenti. Ci sono professori, ordinari e associati, Giacomo, il protagonista, è appunto un associato, ci sono ricercatori, incaricati, cultori della materia... Ma studenti no. In qualche pagina fanno opacamente capolino: fantasmi che costringono a correggere tesi insignificanti (ma tanto Giacomo non ha voglia e ne abbandona la lettura). Qualche volta, di striscio, tiene anche lezioni, ma il fatto che ci venga raccontato serve solo a dimostrarne l'inutilità. Ad un certo punto arriva persino un nipote diciannovenne che vorrebbe iscriversi a Ca' Foscari: Giacomo lo dissuade. Insomma, Ca' Foscari è una scuola che serve solo ai traffici dei "funzionari". Praticamente questo nostro desolato paese. Un paese in cui le scarse attività rimaste non servono più da tempo a produrre beni e servizi, ma stipendi per apparati sempre più vecchi ed obsoleti. Infatti, in questo romanzo, quello che manca davvero sono i giovani. O meglio: la capacità di comprenderli. Ma non come quando gli

adulti, i vecchi, non comprendevano *le ragioni* dei giovani. Qui siamo nell'impossibilità di comprenderne *le funzioni*. Giacomo, l'ho detto, non riesce a comprendere i giovani come *figli*: lui non ha figli naturali, e l'esperienza dell'adozione gli procura solo paranoie. Ha smesso da tempo di comprendere i giovani come *allievi*. Gli *eredi* poi, nel mondo di Giacomo, non sono i giovani ma figli sessantenni di genitori ultranovantenni... I giovani di questo romanzo sono stranieri. Non in senso metaforico: sono proprio albanesi, russi, moldavi. E se ce n'è uno italiano si innamora di un indiano quarantenne. Come può fare il povero Giacomo a comprendere le loro lingue meticce? In definitiva quello che ha perso Giacomo è proprio la capacità di vederli, i giovani, di guardarli. L'unica possibilità che ha è spiarli. E cos'è che riesce a vedere spiandoli? Nient'altro che carne fresca da vampirizzare.

Giacomo legge Cormac McCarthy: *La strada*. Questo accostamento narrativo è davvero illuminante. Quella del padre che erra per il mondo, dopo la catastrofe, col suo bambino per mano, è una delle storie più commoventi degli ultimi anni. Anzi, diciamo pure una delle più *tragiche*, proprio nel senso antico di canto dolente di un mondo. A Giacomo, naturalmente, piace identificarsi con il personaggio di McCarthy. Così lo vediamo aggirarsi per la Venezia distrutta dopo la catastrofe, per mano alla moglie sovrappeso: questo accostamento ha la forza dirompente di una rivelazione grottesca. Il finale del libro di McCarthy, nella desolazione del pianeta distrutto, col padre che, naturalmente, muore, perché i padri per natura muoiono, mentre il bambino trova una nuova famiglia, apre comunque una prospettiva di futuro. E questo genera uno straordinario soffio di realtà. Perché la realtà sta nel fluire del tempo. Nella sua accettazione. Nel mondo di Giacomo, invece il tempo, e quindi la realtà, sono ancorati definitivamente alla finzione, al sogno. Anzi all'incubo. Quello di McCarthy alla fine è un universo reale, concreto. Quello di Giacomo non è un mondo: è una scenografia.

Tornando in Italia leggo le notizie su «La Repubblica», un puntello irrinunciabile della scenografia di Giacomo, appunto: siamo maglia nera d'Europa. La stroncatura è dell'OCSE: il nostro pil

cala dello 0,4%. Anche Standard&Poor's dice che l'Italia è al palo: non cresce. Non so voi, io non ci credo più. Non all'OCSE o a Standard&Poor's, che non voglio neanche più sapere cosa sono, ammesso che esistano. Non ho più nessuna fiducia nei numeri. Cosa significa quello 0,4%? Chi lo ha calcolato? E come? Ma soprattutto: perché? Cosa ci fa capire? Il giornale che legge Giacomo, e poi tutti i Vespa e i Santoro che ormai anche lui usa per addormentarsi, sono i sacerdoti di questa religione fugace dei numeri. Le statistiche, i sondaggi, le inchieste sono il loro pane quotidiano. E sono anche il nutrimento dei loro nemici, quelli che stanno con Berlusconi. Sì perché Giacomo odia Berlusconi, of course. Tutta la sua famiglia, il suo ambiente, lo detesta. Ma il brodo di coltura dei suoi sentimenti è lo stesso del suo nemico. È la nenia dei sogni ripetuti all'infinito: il sogno italiano. E il fatto che da un po' si sia trasformato nella continua, cantilenante, enunciazione dei mali da cui siamo afflitti non cambia la sostanza dei comportamenti. Della sostanziale sospensione della realtà. Questo nostro mondo è un sessantenne tenuto insieme da continue e ridondanti analisi delle feci, esami del sangue, TAC, PET... Le notti insonni o impasticcate di Giacomo sono popolate da talk show, in cui vecchi infermi fanno l'elenco delle proprie malattie: ipertensione, corruzione, cardiopatie, disoccupazione, colesterolo, sprechi di denaro pubblico, ictus, mazzette e cancro alla prostata... Giacomo è l'italiano di questo inizio secolo. Anche se sta ancora vivendo nel novecento. E dalla parte sbagliata della storia. Nel parco tematico del passato che sono Venezia, il mercato antiquario di Clignancourt... Mentre il mondo, la vita, sono dall'altra parte del varco. Giacomo è quello che continua a mettere, ostinatamente, in comune i malanni, con gli altri personaggi del romanzo, ma anche con noi lettori. Quello che ha perso cognizione del trovare e mettere in comune soluzioni. Così la realtà è un festival ininterrotto, frenetico e frivolo di statistiche, sondaggi, opinioni de «La Repubblica». Il libro di Paolo Puppa ci fa vedere qualcosa di questo mondo perché, per una volta, tutto il brulicare di cifre, pareri, concetti che ci soffoca, diventa personaggi, diventa storie. E non è poco.

Ca' Foscari dei dolori

1.

All'improvviso, la vede alle Zattere, mentre la ragazza esce dalla porticina del bar, infilando il portafoglio in una grande borsa rossa. Piccola, uno scialle di lana le copre le spalle ritte e forti, si guarda in giro placidamente, senza timori, in cerca di qualcuno. Più che camminare, pare volteggiare nell'aria. Il professor Giacomo Sconcerti crede di sentirne il respiro caldo che gli sfiora una guancia e lo fa sussultare. Le ciglia che sporgono su un naso perfetto, e lo strano sorriso che la creatura forse dedica a se stessa, gli provocano allora il bizzarro impulso di fermarla per chiederle se può abbracciarla, così su due piedi, in mezzo alla strada, davanti a tutti. Davanti anche a Franca, sua moglie, che l'aspetta ignara seduta al tavolino, al di là della fondamenta invasa dal sole. È il 2 novembre, il giorno dei morti. L'acqua alta dell'alba è rientrata nel canale della Giudecca. I battelli hanno ripreso ad andare. A terra scintillano pozzanghere. Ma lui ha negli occhi ancora quella testolina ben modellata, i capelli biondo-rossastri, lunghi e lisci, il pallore della pelle morbida. Tratti fisici che gli riportano alla memoria qualcosa. Raggiunge la consorte, sicuro che anche la ragazza l'ha osservato, un attimo solo, e deve averne intuito la tensione. Pochi minuti dopo, attraverso i tavolini, e seguito sempre dalla moglie, non può non salutare Gianni Alvezzi, il collega cafoscarino, associato di economia aziendale, che incontra ogni tanto negli uffici centrali, con cui parla stancamente di sport e di donne. L'uomo, grasso in un loden stretto, seduto davanti a una tazza di caffè vuota, la «Gazzetta» spalancata sulle ginocchia, gli sussurra infatti con malizia, la bocca aperta sui denti sporchi di briciole di brioches:

“Ti sei accorto, ah, che gran pezzo, ah?”.

Giacomo si ferma di colpo. Anche lui indossa un loden verde. E per un attimo si inorgolisce nel confronto, perché magro, solo un filo di pancia, il cappotto lo porta molto meglio, e gli si chiude con armonia. Viene così a sapere che quella piccola donna è una prostituta di classe, “che la dà a tutti, basta pagarla bene”. E giù altre espressioni colorite (la moglie per fortuna è già lontana), in un linguaggio studentesco che fa sentire il collega ancora giovane. Suona intanto mezzogiorno. Poco dopo, lui aspetta appoggiato ai grandi massi bianchi, vicino all’approdo di San Basilio, davanti al supermarket, dove Franca è entrata a cercare pane e insalata. Così ha più agio di ripensare ai capelli lisci e a quella camminata leggera, impalpabile, senza rumore. L’erezione iniziale è cessata, può alzare la «Repubblica» dal grembo. La ragazza, ha notato, non portava tacchi, ma scarpe da ginnastica, griffate e costose. Tutto molto a posto, insomma.

2.

Nella camera da letto coniugale, in fondo al quale si intravede la schiena nervosa della moglie, intontita dal Prazene a garantirsi il sonno, Giacomo si spoglia e riflette su come fare per rivedere la ragazza. Perché ha intenzione di incontrarla ancora, in qualche modo. Pensieri strani gli ronzano dentro. Poco prima, al tavolo da lavoro in studio, ha compilato con diligenza le nuove schede sulla vita quotidiana al tempo della Serenissima, continuando a rimuginare sulla pelle liscia e sui capelli dalle tinte tizianesche, lunghi come spirali, prima che sparissero nel pulviscolo luminoso sul ponte. Gli appunti riguardavano “*le femmine de peccato, le busarone, le sfondrade, le cortesane de lume o da candela*”. In particolare, doveva scegliere il titolo da dare al capitolo specifico. Ma di continuo si infilava tra quelle carte Gianni, sempre più grasso e chiuso male nel loden verde. Forse costui ha avuto a che fare colla giovinetta, forse le ha versato il “*salarium iniquitatis*”. E quanto l’ha pagata dunque? Quasi gli pare di averli là davanti, mentre il corpo flaccido del collega va su e giù sopra quella sagoma minuta. Sente così, di nuovo, il membro rizzarsi, tanto che gli verrebbe voglia di strappare la moglie al solito torpore di quei momenti. Franca intanto biascica a fatica “ma cosa fai, perché non dormi?” e allora lui si distende, dopo essersi infilato la giacca del pigiama. Giaco (così lei lo ha ribattezzato, imponendo agli intimi il taglio negli ultimi due fonemi) resta al buio, gli occhi sbarrati, consapevole del fatto che le Zattere, col ponticello, i vaporette che scivolano verso l’altra riva, i tavolini vicini all’acqua, la porta del bar e soprattutto la sconosciuta che sorride a se stessa, non intendono lasciarlo. Una strana foschia riscalda il nero silenzioso della stanza, e lui decide che domani farà

un salto al bar vicino al dipartimento, a prendere informazioni. Il cameriere, cui lascia sempre un po' di mancia dopo la consumazione, forse l'aiuterà. Al limite, può sempre rintracciare l'uomo del loden, anche se parlargli adesso lo disgusta.

La moglie si rigira sul letto. Preferisce da sempre dargli le spalle, senza farsi cogliere nella trasandatezza inelegante di chi sta per cedere al sonno una fisionomia indurita dagli anni. Così sono visibili solo le ciocche giallo paglierine grazie ai coloranti. Dovrebbe fare come sua sorella Cristina, che invece esalta il bianco, e lo adotta quale scelta personale. Ma quella può permetterselo, rimasta bella e intatta anche se ha solo un anno più di Franca. Nel frattempo, in giacca di pigiama e mutande dall'elastico allentato, lui sospira desolato. Ha accompagnato la mattina al cimitero il decano di quella che si chiamava mesi prima facoltà, in mezzo a sguardi indifferenti, tra pettegolezzi mal trattiene dalla presenza del feretro. A sessant'anni compiuti anche per lui, da un momento all'altro, potrebbe arrivare la chiamata. Da tempo, sa di non essere immortale. I suoi genitori, del resto, alla sua età erano già usciti di scena. E quanto ai nonni, poche notizie. Parenti lontani e mai più incontrati gli hanno riferito che erano state brave persone, oneste e timorate di Dio, donne casalinghe e uomini impiegati da qualche parte, anche loro figli unici e scomparsi in fretta. Gente anonima, insomma. Adesso, alla sua età, potrebbe essere padre di suo padre, morto di infarto a nemmeno quarant'anni quando lui era troppo piccolo per ricordarselo. Controlli all'Ospedale civile, però, meglio evitare. Appena entri nel lungo e umido androne dell'ingresso antico, ti trovano subito di tutto, non fa che ripetersi. La cerimonia, comunque, l'ha scosso. Il decano, un vecchio bizantinologo sempre alle prese coll'artrosi, che lo obbligava a camminare a capo chino nonostante la superbia, s'è fatto bruciare. Ecco, l'idea delle fiamme, tenuta con fatica lontano durante la cena, si ripresenta puntuale, nonostante il fresco delle lenzuola e il tepore procurato dal copriletto color cammello. Rivede il pertugio dove s'è infilata la cassa di rovere chiaro. Perché mai finire nel fuoco? Assurdo farsi polvere. E se poi una parte di noi resta cosciente? Accorgersi di trasformarsi in fiamme, più reali di quelle

immaginarie dell'inferno, di cui costituiscono la variante laica come ha dichiarato un giorno solennemente. Sempre più vicina al suo letto, la porticina si solleva, come un ponte levatoio, e inghiotte la bara in pochi istanti, vanificando in modo solenne qualsiasi ipotesi di resurrezione. Che orrore, in ogni caso, questa vita! E che orrore questo morire. Una volta effettuata comunque la sua incinerazione, la piccola urna, contenente il riassunto, l'*abstract* usando un gergo accademico, di quel che resta di Giacomo Sconcerti, professore associato a Ca' Foscari in storia moderna e specializzato in quella veneziana, sarà ospitata nella grande tomba di famiglia di Franca. L'assimilazione proseguirà in tal modo sino in fondo, sin da quando è entrato nel palazzo sul Canal Grande a San Maurizio, pieno di salotti e salottini, col bar di noce colmo di bicchieri di cristallo e di bottiglie rilucenti. Si era innamorato di quella casa, più che di sua moglie. La sensazione della propria nullità riemerge all'improvviso e gli viene da gemere, trattenendo a fatica la voce in gola. Capisce soprattutto che la prospettiva del grande libro su cui da anni sta raccogliendo materiali interdisciplinari è solo un penoso, patetico miraggio. Sì, gli verrebbe voglia di urlare per la sua mediocrità, magari uscire in mutande, entrare in classe a lezione e proclamare a tutti i presenti, allibiti o divertiti, di essere uno zero assoluto, diventando leggenda e finendo così in qualche *You tube*. Perché lui, in realtà, non studia più, non scrive più, e non fa altro che aspettare la propria morte. Cerca di distrarsi, e ricomincia a odiare Dio (gli capita ormai da qualche tempo) perché non esiste e non esistendo sembra ancora più sadico. Ha senso, ha senso, l'attesa spasmodica che esca l'ennesimo, insignificante articolo, come quello tribolato e sofferto sul rapporto tra la pittura rinascimentale e le proprietà immobiliari nella Serenissima, (l'ultima fatica scientifica) e poi tutto questo all'improvviso viene cancellato da una fiamma che guizza in alto per qualche istante? Si leva allora di scatto dal letto, si infila le pantofole nuove di feltro azzurro, ed esce dalla camera dell'insonnia. Il suo membro è di fatto scomparso, schiacciato sotto le mutande, deciso a non dar segni di presenza. Nel corridoio non rinuncia a scrutarsi davanti allo specchio settecentesco pieno di macchie come